

loro commilitoni “traditori” al cimitero di Cattolica per fucilarli. Si trattava di Domenico Rasi e Vanzio Spinelli, e il mio turbamento aumentò quando seppi che Rasi, che era di Cesena, era iscritto alla facoltà di Architettura ed era nato il 19 dicembre 1924, come me. Oggi il lungomare di Cattolica è intitolato a loro. Molti anni dopo, da architetto, feci il progetto per la sistemazione del luogo della terribile esecuzione. Forse era l'ultimo giorno della mia permanenza a Macerata, i miei compagni e le loro famiglie erano già partiti e gli uffici di Tirotti nelle scuole erano vuoti. In uno di questi trovai la signora Frida, da sola seduta dietro una scrivania. Ero andato per salutarla e ringraziarla. La trovai un po' pensierosa ma non triste, traspariva in lei un'aria preoccupata, mista all'orgoglio di aver fatto una cosa importante e pericolosa, ma giusta. Prima di salutarmi, mi disse: “Oggi ho salvato due partigiani dalla fucilazione da parte della brigate nere. Le mamme sono venute da me disperate. Sapevano che i loro figli stavano subendo le torture per costringerli a

Manifesto italiano del 1943.

R. PREFETTURA DELLA PROVINCIA DI PESARO-URBINO

Per norma delle popolazioni della Provincia, si comunica la seguente ordinanza del Comandante Superiore delle Forze Armate Germaniche del Sud, Feld Marsciallo Kesslerling, ai fini di garantire la prestazione di opere e di cose:

1. - Colui che non ottempera alle prestazioni d'opera o di cose richieste dal Comandante Superiore del Sud o da altri Comandi da esso debitamente autorizzati, oppure ottempera a dette prestazioni in modo tale che lo scopo delle prestazioni stesse possa essere frustrato o danneggiato, viene punito con la reclusione o multa. Questa può essere abbinata alla reclusione o alla prigione.

2. - Viene egualmente punito con le stesse pene chiunque impedisce ad altri di compiere dette prestazioni o comunque tenti di guastare o danneggiare prestazioni di terzi.

3. - La presente ordinanza va in vigore all'atto della sua pubblicazione.

Pesaro, 27 Settembre 1943.

IL PREFETTO
A. DONADU



rivelare i nomi dei compagni di lotta. Sapevano che li minacciavano di morte. Io mi sono rivolta al comando militare tedesco perché intervenisse per la loro liberazione. I tedeschi si sono rifiutati categoricamente perché non volevano assolutamente interferire nelle questioni tra italiani. Io non sapevo cosa fare. Poi, fortemente determinata, ho preso una decisione da sola. Sono andata al comando dei brigatisti e ho detto: - Ho l'ordine del comando militare tedesco di liberare immediatamente i prigionieri! E fortunatamente così è stato.” Dopo la partenza definitiva da Macerata, la guerra e i lavori per la Todt continuarono anche a Cattolica, per altri due lunghissimi mesi, con bombardamenti e un altro sfollamento a San Giovanni in Marignano. Poi finalmente il 2 settembre arrivarono le truppe alleate. Nell'autunno del '44 incontrai una sola volta la signora Frida, fuggevolmente, per strada a Cattolica. Nella primavera del '45 ero già a Roma per studiare e affrontare i primi esami. Nel frattempo la signora Frida s'era trasferita a Riccione con il marito.

Qui a Cattolica circolava la voce che fosse stata ringraziata pubblicamente dalle autorità di Macerata. Io non ebbi più l'opportunità di incontrarla. Oggi, immobilizzato da una grave malattia, mi succede spesso di avere il pensiero per gli avvenimenti e le persone più care del passato e fu così che un anno fa mi venne una gran voglia di cercare la signora Frida, sperando di trovarla ancora viva. Incaricai diverse persone, ma senza esito, fintanto che mi decisi a scrivere anche al sindaco di Macerata Feltria. Oggi penso con amore a questa signora e credo che i “suoi bambini” non eravamo solo noi della Todt, ma tutti i ragazzi in guerra: italiani, tedeschi, partigiani.

il caso sperindio – guerra

di Alfeo Narduzzi

Ai primi di luglio del 1944, non so se a seguito di una spiata, i fascisti della “Tagliamento” di stanza a Macerata Feltria intrapresero un rastrellamento per annientare le operazioni di guerriglia del distaccamento partigiano “Montefeltro” della V Brigata Garibaldi Pesaro.

Il comandante militare di questo distaccamento era Rossi Mario con il nome di battaglia “Sirio”; io, Narduzzi Alfeo, ero il commissario con il nome di battaglia “Carlo”. Dopo aver compiuto azioni notturne, ci stavamo riposando nella casa di Nicola Piselli, in una stanza sita poco più che a piano terra, incaricando della vigilanza il fratello minore di Nicola, un ragazzino molto sveglio. Infatti egli ci avvertì in tempo quando i fascisti erano già alle prime casa di Vigene, appendice della frazione di San Teodoro, diretti verso la casa di Piselli.

Io e il Rossi siamo riusciti a non farci catturare saltando da una finestra, ma il Rossi dimenticò su un tavolo della cucina il suo binocolo. I fascisti, entrando mediante una spallata, trovarono il binocolo e subito iniziarono l'interrogatorio dei familiari del Piselli con la minaccia che la casa sarebbe stata incendiata, la madre sarebbe stata arrestata per complicità con i ribelli, mentre di tanto in tanto venivano sparate raffiche di mitra. Preciso che il figlio Nicola e la sorella Rosa erano già militanti partigiani del distaccamento “Montefeltro”. Altri fascisti proseguivano il rastrellamento nella frazione e catturarono Lino Sperindio, classe 1918, esente dagli obblighi militari per ragioni di salute; ma

perquisendolo, gli trovarono un piccolo simbolo compromettente e lo accusarono di essere un partigiano.

Arrestarono anche Quinto Guerra, di anni 18, che abitava in una casa vicina, sempre a Vigene. Mentre il gruppo più numeroso dei fascisti era intento al rastrellamento ed all'arresto di Sperindio, due giovanissimi fascisti con le armi spianate gironzolavano nelle vicinanze dell'abitazione di Quinto Guerra quando videro scappare dalla sua stalla un ragazzo. Immediatamente i due militi iniziarono a minacciare la madre di Quinto accusandola che il fuggiasco era un partigiano. La poveretta con grande risolutezza insisteva che il ragazzo era sua figlio Quinto che tornava a mietere. I due militi corsero a chiamare gli altri camerati vantandosi che avrebbero scoperto il covo dei ribelli. Nel frattempo la madre di Quinto con sangue freddo ed iniziativa inviò subito la figlia Ersilia da Quinto mettendolo al corrente del fatto che dicesse ai fascisti che era lui il ragazzo uscito dalla stalla. Ma i fascisti più esperti che erano già arrivati sul posto non gli credettero e lo arrestarono. In verità il fuggitivo era il partigiano slavo Glacer Luigi che faceva parte del distaccamento "Montefeltro".

Va dato atto alla prontezza di decisione della madre di Quinto che intuì subito il gravissimo pericolo e cioè che sarebbe stata accusata di connivenza con i partigiani e come tale le sarebbe stata incendiata la casa, fucilato il figlio o deportato in Germania.

Va detto che la frazione di San Teodoro era additata dai fascisti come fulcro della resistenza. Lo Sperindio e il Guerra, giunti nella caserma fascista a Macerata Feltria, subirono violenze e torture, in particolare lo Sperindio, perché gli fu trovata addosso la prova di essere un partigiano. Il fatto, nel paese e dintorni, creò un'atmosfera di terrore, giustificata tra l'altro dalle continue minacce di imminente fucilazione. Ogni intervento per la loro salvezza era risultato vano.

Quando tutto sembrava volgere a triste fine, improvvisamente i due partigiani vennero liberati. Ma a quale prezzo è stata decisa la loro liberazione, e in particolare dello Sperindio? Per quale motivo è stata concessa la grazia dal sanguinario console Merico Zuccari della milizia? Se pochi giorni prima, e cioè il 28 giugno alle ore 10 nella piazza di Mercatale il partigiano Marchi Angelo, sebbene al momento della cattura non gli fosse stato trovato niente di compromettente, essendo disarmato e in abiti civili, era stato fucilato? Lo stesso Zuccari è stato talmente sadico da imporre ad Angela Lazzarini di assistere alla fucilazione, per poi il giorno stesso alle 16 farle subire la stessa sorte a Certalto di Macerata Feltria. Qualche giorno dopo la liberazione dello Sperindio, volli incontrarlo ed ho potuto così constatare le tremende torture che gli erano state inflitte.

Ma la grazia concessa dallo Zuccari, sapendo della sua ferocia verso i partigiani, mi dava motivo a forti dubbi. Nel racconto dello Sperindio di qualche giorno dopo la sua NON eseguita fucilazione, egli attribuiva il merito alla interprete Frida. Anche se sono trascorsi circa sessant'anni, quel suo racconto mi rimase fortemente impresso da poterlo tuttora ripetere esattamente. Egli mi disse: "Quando entrò nella mia stanza, quella tedesca assieme al comandante fascista, non ci fu alcuna discussione fra loro. Io era a terra tutto insanguinato. Lei mi guardò e mi disse: - Sei capace di lavorare? Io, quasi con un filo di voce e con un cenno del capo, risposi di sì. Lei si rivolse al comandante fascista e gli disse: - Ho l'ordine dal comando tedesco che sia liberato immediatamente il condannato; egli andrà a lavorare alla Todt. E così come vedi, sto facendo."

Lo Sperindio mi diede la sua parola d'onore che ciò che mi aveva raccontato era la verità. Ma io, non avendo alcuna prova, continuavo a chiedermi se il suo racconto fosse stato vero. Come mai

lo Zuccari acconsentì immediatamente alla sua liberazione e a quella del Guerra? Qual era stata la vera ragione di questo gesto dello Zuccari? Non lo sapremo mai.

Correva voce che tra l'esercito tedesco e le SS italiane non corresse buon sangue. Forse questo motivo avrebbe potuto essere stato la ragione per cui lo Zuccari ritenne conveniente evitare lo scontro, poiché a Macerata Feltria risiedeva la direzione della Linea gotica. Era sicuramente conveniente per i tedeschi che ci fosse un clima di tolleranza da parte delle popolazioni poiché due fucilazioni in pochi giorni avevano impresso nella gente del Montefeltro un allarmante risentimento.

Questi motivi erano soltanto nostre supposizioni? Oppure la scarcerazione in particolare dello Sperindio era dovuta alla minaccia di più crudeli torture ed egli era stato costretto a svelare ciò di cui era a conoscenza?

Se questa era la verità, quali conseguenze avrebbero subito i famigliari dei partigiani alla macchia? Ma questo pericolo come lo potevamo affrontare? Il lettore tenga presente che eravamo a digiuno di qualsiasi esperienza e che il solo coraggio non bastava. Eravamo molto giovani, allora. Rossi Mario aveva 22 anni e io 23, ma ci sentivamo responsabili in qualche modo anche dei collaboratori, poiché non avrebbero potuto difendersi con le armi e, se catturati, sarebbero stati fucilati o deportati e lo loro case sarebbero state incendiate. Non si dimentichi che il comando tedesco avvertiva, mediante comunicati fatti affiggere anche nella frazioni, che per ogni tedesco ucciso sarebbero stati fucilati 10 civili.

È vero che noi partigiani eravamo volontari, guidati da nobili ideali di libertà e di spirito patriottico, e quindi sapevamo che se fossimo stati catturati avremmo subito delle torture prima di essere fucilati. Ma era doveroso evitare il più possibile ai nostri collaboratori il

rischio di sacrificare le loro vite. Fatta questa premessa, ritorno al caso Sperindio-Guerra. L'atmosfera locale e nei dintorni era veramente di terrore, dovuto anche ai fascisti della "Tagliamento" che, armati di mitra, bombe a mano e pugnale ben in vista, mostrando con orgoglio un teschio sul petto, frequentemente si esibivano con canti minacciosi accompagnati da raffiche di mitra.

Questo comportamento rievocava alla mente delle popolazioni il recentissimo eccidio del venerdì santo compiuto dai nazifascisti a Fragheto di Casteldelci dove massacrarono 32 innocenti fra vecchi, donne e bambini.

Preciso: nazifascisti, perché questi ultimi partecipavano ai rastrellamenti e agli eccidi indossando le uniformi delle SS. Tutto ciò è avvenuto per una rivalsea dei tedeschi allo smacco militare subito il giorno prima a Calanco con i partigiani romagnoli. Nella nostra zona, prima di Fragheto, non si era ancora verificato un caso tanto terribile.

Credo che sia stato provvidenziale che il reparto fascista della Tagliamento si sia spostato lungo la linea Gotica con sede a Sestino (Arezzo).

Questo reparto, al comando di Giorgio Albertazzi, si rese protagonista di un incendio nella grossa frazione di Monterone, sempre vicino a Sestino, e dell'insensato incendio della palestra del capoluogo. Man mano che si avvicinava la

loro fine, i fascisti mostravano sempre più agguerritamente il loro istinto bestiale di distruzione e di morte.

In quanto agli eccidi avvenuti in quella zona, è doveroso rievocarne almeno due. La fucilazione del nostro partigiano Manini Ferruccio che, catturato, è stato per giorni sottoposto a torture e poi giustiziato il 28 luglio 1944, al cimitero di Sestino.

stato ancora spiegato quel recente passato tanto importante. Il comportamento dei governi oggi sembra giustificare il pensare che la Resistenza debba essere sminuita o addirittura cancellata. Ma

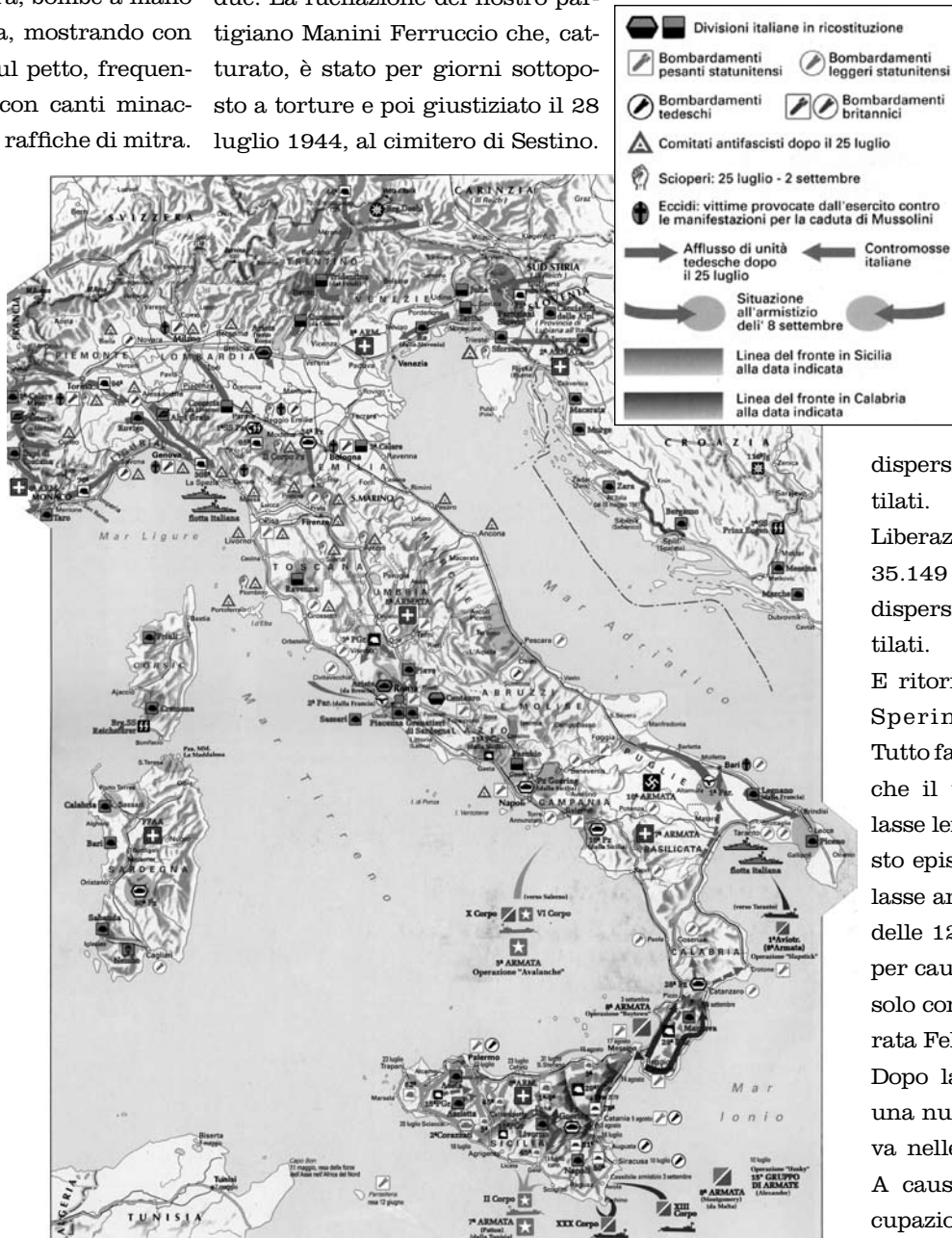
voi, giovani, sapiate senza timore di essere smentiti che la guerra di Liberazione costò ai partigiani e al popolo italiano 69.774 caduti, 62.354

dispersi, 36.610 mutilati. L'esercito di Liberazione contò 35.149 caduti, 16.622 dispersi, 11.411 mutilati.

E ritorniamo al caso Sperindio-Guerra. Tutto faceva supporre che il tempo cancellasse lentamente questo episodio e cancellasse anche il ricordo delle 12 vittime civili nel solo comune di Macerata Feltria.

Dopo la Liberazione, una nuova era iniziava nelle nostre zone. A causa della disoccupazione e della miseria, moltissime famiglie di operai e contadini emigrarono

al nord in cerca di lavoro. La meta degli emigrati delle nostre zone era sempre Genova. Così fece anche Lino Sperindio che da allora non è più tornato a Macerata Feltria. Di tanto in tanto qualche cittadino, ricordando quest'importante episodio storico, mi diceva che era do-



L'Italia dallo sbarco in Sicilia all'armistizio dell'8 settembre 1943 (immagine tratta da "Atlante Storico della Resistenza Italiana", a cura dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione, Bruno Mondadori editore, 2000).

Preciso che il plotone di esecuzione era comandato dal tenente Giorgio Albertazzi. Il secondo episodio si verificò in località Carpineto, vicinissimo a Monterone. Comprendo che per i giovani non sarà facile intuire la realtà storica di quel periodo poiché a tutt'oggi non è

veroso riportarlo alla memoria pubblica in modo particolare ai giovani, ma io rispondevo che non avevo in mio possesso le prove documentarie dell'accaduto e quindi avrei potuto dare adito a dubbi sulla sua veridicità. Ma il destino a volte fa la sua parte. Infatti, come in un copione da film, dopo oltre 58 anni, nell'agosto 2001 giunse al sindaco di Macerata, Massimo Vannucci, una lettera dell'architetto Luigi Filippini di Cattolica che chiedeva se qualche persona fosse in grado di dargli notizie di una certa Kurth Frida, interprete tedesca, che durante la guerra faceva servizio presso la direzione della costruenda linea gotica, sita a Macerata Feltria. Il sindaco mi consegnò questa richiesta, chiedendomi se mi fosse possibile soddisfare la richiesta dell'architetto Filippini. Il caso di Sperindio-Guerra mi ricordò immediatamente il nome di questa interprete tedesca che, a dire degli stessi Sperindio e Guerra, era stata l'artefice della loro immediata scarcerazione, scongiurando il pericolo dell'immediata fucilazione. Preciso che questa Frida non l'ho mai conosciuta personalmente. In paese era vista bene, sebbene fosse tedesca ("nemica"). Mi stupiva che molti cittadini parlassero della sua gentilezza, ma soprattutto mi stupiva che quel suo fare fosse nettamente in contrasto con il burbero carattere tedesco. Proprio per la sua eccessiva gentilezza, mi incuteva un senso di paura come se il suo comportamento nascondesse una realtà diversa e un obiettivo da raggiungere. Questa è la ragione per cui diffidavo. Certamente se avessi saputo con certezza che Frida aveva salvato con tanto coraggio dalla fucilazione lo Sperindio e il Guerra, il mio apprezzamento sarebbe stato diverso, sia pure con la dovuta prudenza perché il suo nome rimanesse segreto per evitare l'accusa di tradimento da parte tedesca. Questa singolare vicenda è riemersa anche grazie alla corrispondenza con l'architetto Filippini, desideroso

di far luce dopo tanti anni sulla storia della signora Kurth. Nella lettera di risposta che ho mandato al Filippini, gli spiegavo come io sin da ragazzo avessi un amico, un certo Luigi Piccioni, che era andato ad abitare a Riccione, e ogni tanto lo andavo a trovare per rievocare con piacere le nostre "birichinate" di gioventù.

Il caso aveva voluto che, in una di queste visite, egli improvvisamente mi dicesse: "Ti saluta una certa Frida che durante la guerra era a Macerata e ora abita a Riccione." Premetto che egli aveva un negozio di tessuti e io, pensando che lei fosse una sua cliente, non ho approfondito il discorso e nemmeno il possibile significato di quel saluto, ma dissi al mio amico di ricambiare quel saluto solo per atto di cortesia. E questo atto di cortesia si ripeté da ambo le parti ancora una volta, sia pure dopo un lungo intervallo. Ma solo dopo aver ricevuto la lettera dell'architetto Filippini, ci fu la reale possibilità di un riavvicinamento e di un incontro. In particolare, il Filippini era desideroso di rivedere dopo tanti anni la signora Frida e allora io gli suggerii di rivolgersi a Luigi Piccioni, che appunto la conosceva e la poteva contattare. In una sua successiva missiva, Filippini tuttavia mi informava che sia Luigi Piccioni sia la signora Frida erano deceduti nell'anno 1985. In quanto alla signora Frida, era sepolta nel cimitero di Riccione. Fu a quel punto che ci muovemmo io e Sandro Severi, allora presidente dell'Anpi, tenendo conto anche del fatto che l'architetto Filippini non era in grado di spostarsi per ragioni di salute. Il 2 ottobre del 2002 ci recammo al domicilio di Cattolica dove risiedeva la signora Frida per fare ricerche più accurate e per avere più ampi particolari. In seguito abbiamo rintracciato anche gli stessi protagonisti dell'epoca, ovvero lo Sperindio e il Guerra, che erano ancora vivi e nel pieno possesso delle facoltà mentali, nonostante l'età avanzata. Messe a con-

fronto le loro testimonianze con i dati delle ricerche mie, di Severi e del Filippini, abbiamo potuto accertare la veridicità dell'accaduto e quindi il coraggio e la generosità del gesto della signora Frida. Ora che questi documenti convergono in un'indiscutibile verità, è doveroso ammettere che la mia diffidenza nei confronti dei protagonisti era comprensibile, se ci si riporta a quei tempi. Quindi non per boria o per orgoglio ma alle stesse condizioni di allora mi sarei comportato così anche oggi. La prudenza e la diffidenza erano fondamentali nella lotta clandestina. Ripeto che l'indulgenza e la superficialità portavano quasi sempre a danni irreparabili per noi, e quanto alla signora Frida il caso andava trattato con un'ottica del tutto particolare. Chi ci garantiva quali fossero le sue reali intenzioni? Inoltre, le gravissime imputazioni da codice militare in tempo di guerra erano estremamente dure e quelle a carico della signora Frida erano incontestabili. La prima imputazione era quella di aver dato un ordine falso del comando tedesco, con la conseguenza di aver fatto scarcerare due prigionieri che dovevano essere fucilati. La seconda, essendo la Frida di nazionalità tedesca, era quella di alto tradimento. Il merito di questa donna, alla fine, è talmente grande per i rischi che ella ha corso che non ci sono parole che possano manifestare abbastanza gratitudine per il suo gesto. Se non fosse un'utopia, desidererei che la signora Frida mi potesse ascoltare per poterle mostrare il mio riconoscimento e quella dei miei concittadini di Macerata Feltria, in particolare delle due madri e dei parenti dei ragazzi d'allora scampati alla fucilazione. Infine, grande riconoscenza va anche all'architetto Filippini che, essendo depositario di questo segreto, ha sentito in coscienza il desiderio di rivelare anche dopo tanti anni la storia della signora Kurth e del suo straordinario comportamento coraggioso.